

SCONFINAMENTI DI PACE E DI CITTADINANZA

CONCORSO LETTERARIO PER GIOVANI SCRITTORI

PACE AD ALTA QUOTA (ALPI FRIULANE)

Siamo arrivati il primo giorno d'autunno e con oggi, io e i miei compagni di reparto, siamo accampati da due settimane nelle gelide Alpi friulane: attorno a noi le rocce, gli alberi e i tetti delle abitazioni sono già dipinti di un incredibile ed incontaminato bianco; le nostre tende, con il loro verde rude e grezzo, sono le uniche cose che riescono ad interrompere questa magia.

Il bianco della neve è accompagnato solo dal rumore del vento, che ci permette di sentire la voce delle montagne interrotta da un ufficiale che strilla ordini incomprensibili a tutti noi soldati indaffarati.

Ci troviamo in questo paradiso bianco per ordine del comandante del mio reggimento, il terzo reggimento dell'Heer, che, dopo l'armistizio dell'8 settembre, ci ha ordinato di entrare in Italia ed occuparne il territorio.

Per la prima volta, abbiamo avuto il comando di scendere nel paese più vicino per esplorare il territorio circostante e distruggere un'eventuale resistenza.

Al nostro arrivo, il paese è deserto: le case, i negozi e perfino le locande hanno porte e finestre chiuse e per le strade non c'è anima viva; solo, ogni tanto, passa un cane con la coda tra le gambe.

Per routine, nonostante nessuno creda che ci siano nemici, il comandante ci chiede di ispezionare l'intero paese, passando casa per casa.

Dopo aver perlustrato quasi tutte le case, ci dirigiamo all'ultima rimasta: si innalza solitaria sulla cima di una collinetta, con solo due finestre sulla facciata ed un piccolo portone di legno massiccio; mandiamo in avanscoperta solamente due uomini, i quali tornano subito dopo correndo e urlando: "Nemici !".

Appena sentiamo questa parola ci mettiamo tutti in posizione di combattimento, ma nessuno esce dalla casa, rimaniamo tutti fermi: il silenzio è snervante, ma ci accompagna sempre prima dell'inizio delle battaglie.

Dopo pochi minuti, che a tutti sembrano un'eternità, sono usciti dalla casupola degli uomini con le uniformi dell'esercito italiano e con le mani alzate, ma io e gli altri soldati li massacrano senza la minima pietà.

Io ed un mio compagno andiamo a fare rapporto al capitano che, quando scopre che i

cittadini nascondevano soldati, sorride compiaciuto, come se già lo sapesse; alla fine del racconto ci ordina di raggruppare tutti i soldati e di incendiare, distruggere e uccidere qualunque cosa, animale o persona che incontriamo.

Al calar del sole, mentre il paese è in fiamme, noi ci dirigiamo al nostro accampamento; c'è chi, nel mentre, ride e festeggia il successo della giornata ed invece chi, come me, sta in silenzio e pensa al massacro che io ed i miei compagni abbiamo fatto solo poche ore prima.

La sera festeggiamo fino a notte fonda e i miei compagni si addormentano, ubriachi, intorno al fuoco acceso. Io non riesco a prendere sonno; per la prima volta, da quando sono nell'esercito, mi ha colpito in tutto il suo peso ciò che ho fatto, le vite che ho stroncato, le famiglie che ho ucciso.

Gli ideali che mi hanno spinto a lasciare la facoltà di lettere di Berlino e ad arruolarmi come volontario all'inizio della guerra, ideali di gloria, fama e grandezza della mia Patria, sono scomparsi sotto tutti i cadaveri che questa guerra sta portando. Non ho mai pensato di immedesimarmi in un vecchio autore italiano, ma prima di arruolarmi seguii un corso sui poeti della Grande Guerra e i testi delle poesie di Ungaretti risuonano nella mia testa.

Non ho dormito fino all'alba, quando il gallo ha svegliato i miei commilitoni.

Quando il comandante ci ordina di ripartire per andare in un altro villaggio il cuore mi batte fortissimo e le mani mi tremano; non so se riuscirò a reggere un'altra giornata come quella di ieri.

Nonostante tutto, parto con i miei compagni insicuro di cosa sarebbe potuto succedere.

Al nostro arrivo il paese è la perfetta replica di quello del giorno prima: deserto.

Dopo tutti i controlli, nonostante non abbiamo trovato nessun nemico, il comandante ci ordina di distruggere tutto e uccidere gli abitanti: confuso da questo ordine sono come in stato di shock, mi guardo intorno, non riesco a muovermi e prima di capire cosa stia succedendo, il villaggio è distrutto.

Non ho sparato un colpo, ho solo guardato impotente i miei compagni stroncare decine di vite senza la minima pietà.

In queste ore il pensiero che più mi prende è quello di lasciare l'esercito ed i miei compagni, ma ho paura delle conseguenze di questa decisione.

Per circa una settimana rimaniamo all'accampamento, senza la minima traccia di nuovi ordini. Mentre tutti gli altri soldati si ubriacano fino a non riuscire a camminare e passano il tempo a raccontarsi storie "divertenti", io sono sempre all'erta, con una domanda che, come un chiodo fisso, non mi lascia mai: possibile che non si siano accorti di niente? Né del mio cambiamento né del mio comportamento?

Dormiamo fino a tardi, facciamo esercitazioni militari e ogni tanto andiamo a cacciare nel bosco più vicino, anche se la fauna rimasta è poca.

Durante una battuta di caccia, ho visto da lontano alcuni bambini e una donna che raccolgono delle bacche da un cespuglio; non ho avvisato i miei compagni, sono tentato di farlo, a causa delle vecchie abitudini, ma non voglio vedere un altro massacro.

Mi avvicino cautamente e, quando sono vicino, mi faccio sentire; li scruto per pochi istanti e

gli faccio un segno per fargli capire che dovevano andarsene perché quel bosco è pericoloso.

La donna, senza dirmi niente ma con gli occhi colmi di gratitudine, prende i bambini e, a testa bassa, si avvia verso il villaggio ai piedi dell'altro versante della montagna.

Sono tornato al campo base in tempo per sentire le ultime notizie dal nostro comandante: girava voce che l'esercito di ribelli partigiani fosse accampato esattamente nei boschi nell'altro versante.

Mentre il comandante inizia i preparativi per la spedizione contro di loro l'indomani mattina, io penso ai bambini che ho incontrato nel bosco. Tento di immedesimarmi in loro: sanno sicuramente, come so io, che le piante di bacche si concentrano quasi esclusivamente su questo versante e, prego che le abitudini siano vecchie a morire, aspetto con impazienza la notte. Spero che loro abbiano pensato che la notte sia un momento più sicuro.

Al calar delle tenebre, mi incammino, arrivo nel boschetto di pini dove li ho incontrati ieri e sento dei rumori: sono loro, grazie al cielo, voglio salvarli anche se non so ancora come.

Attiro la loro attenzione e loro mi scrutano, capisco dai loro occhi che mi hanno riconosciuto, ma non capiscono cosa possa volere da loro. Con i miei rudimenti di italiano, chiedo loro di seguirmi e, dopo essere passato per il loro villaggio e aver raccolto tutti i giovani, seguo le istruzioni del mio comandante per raggiungere il campo partigiano: una tenda spicca sopra tutte le altre, ed è con fare sicuro che mi dirigo lì: dev'essere sicuramente la tenda del capo.

Entro e mi trovo davanti una figura alta, con una chioma di capelli rossi tenuti in una bandana e la cosa che mi stupisce di più, oltre al fatto che non mi abbia ancora sparato, è il fatto che sia una donna.

La osservo e appoggio a terra le mie armi, per farle capire le mie intenzioni, lei si avvicina a me talmente tanto che riesco a distinguere tutti i dettagli del suo viso, perfino le lentiggini. Mi guarda e, con una voce tagliente, mi dice: "Ti concedo cinque minuti prima di ucciderti."

Lentamente, inizio a raccontarle la mia storia, dall'università a tutte le stragi che ho commesso, fino ad arrivare a tutto ciò che mi ha fatto cambiare e non volere più questa vita; arrivo alla domanda cruciale: "Può far qualcosa per far allontanare quei ragazzi da questo posto di morte?"

Lei mi fissa, cercando di scrutarmi dentro e capire se sono davvero chi dico di essere. Infine sospira e mi dice: "Tra un'ora parte un camion dei miei, portano tutti i nostri ragazzi al porto più vicino e li fanno salpare, verso l'America.

I tuoi possono unirsi."

Ancora incredulo per tanta sfacciata fortuna la ringrazio e le assicuro che i ragazzi hanno con sé quasi tutti i soldi delle loro famiglie, con cui potrebbero pagare il viaggio.

Vado dai ragazzi e gli racconto tutto, loro non potrebbero essere più felici e, mentre li guardo partire, una lacrima solitaria riga la mia guancia, una lacrima di felicità e soddisfazione: non penso di aver mai aiutato il prossimo e questo atto di salvataggio mi ha reso felice come niente è mai riuscito a fare in tutta la mia vita.

Spero che arrivino salvi a destinazione e che almeno loro trovino la pace, alla fine di tutto.

Sono ormai passati due mesi da quando ho lasciato i ragazzi e da allora vivo come un fuggitivo in questa vecchia casa abbandonata in mezzo al bosco.

È l'alba e apro la porta per far entrare un po' di aria e luce in questo spazio chiuso e una chiazza bianca vicino alla porta attira la mia attenzione: è una busta. Deve averla portata Cecilia, è questo il nome della donna dai capelli rossi, solo lei sa che vivo qui e quando può mi porta del cibo. Incuriosito prendo la busta e riesco a leggere solo queste poche parole "America – per il soldato nel bosco che ci regalò la pace" prima di sentire quel sibilo familiare del proiettile e un lancinante dolore al petto, dove sono appena stato colpito.

Mentre cado, vedo degli stivali che si avvicinano a me e delle parole in tedesco, rivolgo il mio ultimo pensiero a quei ragazzi: almeno loro si sono salvati.

Cortesia Nicolò



Il MoVI nasce come strumento di collegamento tra piccole e medie realtà di volontariato diffuse su tutto il territorio nazionale attive nei diversi settori della solidarietà. L'impegno prioritario del MoVI è la crescita culturale del volontariato, il coordinamento dell'azione, l'efficacia operativa dei gruppi di volontariato. Il MoVI si batte per i valori fondamentali del volontariato: la gratuità, la spontaneità, l'azione politica che svolge.



IL CONCORSO

"Sconfinamenti di pace e di cittadinanza", è un concorso promosso dal MOVI FVG nell'autunno 2016, rivolto ai ragazzi dai 14 ai 19 anni che si sono cimentati in racconti brevi ambientati in paesi, città e luoghi del nostro territorio. Il concorso è stato proposto agli Istituti secondari superiori del territorio regionale insieme a diverse associazioni impegnate nella sensibilizzazione al volontariato.

Il racconto doveva riguardare una vicenda reale o di fantasia che testimoniassero come le scelte del singolo possano contribuire a creare un futuro di pace. L'idea che ha mosso questo progetto è la possibilità che i ragazzi siano promotori di sensibilizzazione verso i coetanei e gli adulti, sui temi della diversità di cultura, di opinione, di aspetto fisico e di caratteriale. "La pace che cos'è?", si sono chiesti i ragazzi, che si sono sperimentati nella ricerca di cosa significasse per loro stessi la pace.